

Aby Warburg, *Opere*, vol. II, *La rinascita del paganesimo antico e altri scritti, 1917-1929*, a cura di M. Ghelardi, Torino, Aragno, 2008, pp. 1004.

Il tentativo, che Warburg affida alla propria Biblioteca, di comprendere le passioni umane nel loro farsi forma, immagine che si tramanda e libera il proprio contenuto nel tempo, dischiude i confini non solo tra la storia dell'arte e le altre scienze della cultura, ma anche tra quest'ultima e l'esperienza attuale, personale. Il problema dell'intreccio tra tradizione e vita, tra il mondo cristallizzato delle forme e quello sfuggente dell'esperienza, che segna sin dal principio la ricerca warburghiana sul trasmettersi e modificarsi delle antiche «formule di *pathos*», si estende e radicalizza con la malattia mentale che per alcuni anni, dal 1918 al 1924, priva la Biblioteca Warburg del proprio fondatore. Su questa fase matura della riflessione warburghiana getta ora luce il II volume delle *Opere*, che raccoglie gli scritti che immediatamente precedono, accompagnano e seguono il ricovero di Warburg nella clinica psichiatrica di Kreuzlingen.

Alcuni testi, già pubblicati nell'omonima antologia warburghiana (*La rinascita del paganesimo antico. Contributi alla storia della cultura*, a cura di G. Bing, Firenze, La Nuova Italia, 1980), sono qui interamente ritradotti,

313

Libri

in una forma che, se sacrifica talvolta l'effetto espressivo a favore del rigore letterale, si addentra con un'attenzione del tutto nuova nella complessa sperimentazione linguistica a cui l'autore, non di rado, si affida. È soprattutto però la presenza, più marcata che nel primo volume, di inediti – alcuni già famosi ma finalmente leggibili nella loro interezza, come quelli su Manet, su Rembrandt, sul Ghirlandaio, altri meno noti ma altrettanto sorprendenti, come il piccolo *Ritratto di un suonatore di lira a Dublino*, altri, come gli appunti su Giordano Bruno, di difficile decifrazione per la densità e l'oscurità dei rimandi, dischiusi ora, almeno in parte, dal paziente lavoro del curatore – a determinare l'importanza di questo secondo volume delle *Opere*.

In esso l'interrogazione del legame, nell'immagine, tra la forma e il contenuto emozionale, il *pathos* in essa racchiusa, che caratterizza sin dall'inizio l'indagine warburghiana, si determina kantianamente come «critica della pura irragionevolezza» («*Kritik der reinen Unvernunft*», *Relazione al Kuratorium della Kulturwissenschaftliche Bibliothek*, in Aby Warburg, *Opere*, vol. II, cit., p. 294). Grazie a quest'ultima, i «monstra dell'immaginazione» (*Mnemosyne. L'Atlante delle immagini. Introduzione*, ivi, p. 819) vengono determinati nelle loro «fonti», «ambito» e «limiti» (Kant, *Prefazione* alla prima edizione della *Critica della ragion pura*, Bari, Laterza, 1963, p. 7): sono compresi e ordinati attraverso il «sistema filtrante della riflessione retrospettiva» (*Discorso di festeggiamento per tre dottorati*, in Aby Warburg, *Opere*, vol. II, cit., p. 908). È dunque alle immagini, alla tradizione iconografica in cui la «non-ragione» si incarna, che la «critica» warburghiana si rivolge: come suggerisce l'importante re-integrazione, da parte di Maurizio Ghelardi, tra testo e illustrazioni (che per questo II volume sono anche presentate, a parte, in un CD allegato), i percorsi che in queste *Opere* si snodano compongono, nel loro carattere non puramente concettuale, ma sempre al tempo stesso, immaginale, spaziale, una complessa geografia, che trova nell'ultimo grande progetto warburghiano, l'*Atlante della memoria Mnemosyne*, la sua finale, incompiuta sintesi. La «critica della pura irragionevolezza» non sostituisce dunque il pensiero astratto all'«elemento figurativo» (*Relazione al Kuratorium*, cit., p. 294) ma cerca, all'interno di quest'ultimo, un «orientamento» (*Mnemosyne*, cit., p. 819).

Al riferimento alla prima *Critica* kantiana si affianca così quello al Kant di *Che cosa significa orientarsi nel pensare*, alla tesi che «forse nell'uso empirico del nostro intelletto e della ragione si celano ancora metodi di pensiero euristici che, se solo riuscissimo a estrapolarli cautamente dall'esperienza, potrebbero certo arricchire la filosofia di qualche massima utile perfino nel pensiero astratto» (cit. in *Relazione al Kuratorium*, ivi, p. 294). La separazione tra la sfera sensibile e quella soprasensibile della conoscenza, da cui scaturisce, nello scritto kantiano, il parallelismo tra l'orientamento nella stanza buia e quello nella metafisica, lascia però il posto, in Warburg, ad un «movimento pendolare» tra di esse (*Tra Manet e Mnemosyne: appunti*, ivi, p. 811): non è in una traslazione di elementi della conoscenza concreta in quella astratta, ma nello «spazio dell'intervallo» («*Zwischenraum*», *ibidem*) tra l'una e l'altra che il pensiero conosce i propri momenti «euristici». È questo l'istante in cui il reale «afferrare» si fa «comprensione» e la «comprensione», nuovamente, possibilità di «afferrare»: l'attimo in cui dall'immagine scaturisce il «concetto» e dal concetto, nuovamente, l'immagine (*Le potenze del destino riflesse nella simbolica anticheggiante*, ivi, p. 217). Non si tratta dunque, come nello scritto di Kant, di spingersi al di là del visibile, ma di

Libri

cogliere il continuo scambio tra quest'ultimo e ciò che in esso, di volta in volta, si cela. L'alternativa del Kant di *Che cosa significa orientarsi nel pensare* tra luce e buio lascia così il posto al concetto warburghiano di *grisaille* (*Tra Manet e Mnemosyne*, cit., p. 814), tecnica di rappresentazione al chiaro-scuro in cui reale e immaginario, concreto e astratto rinviano l'uno all'altro.

La soppressione del colore conferisce infatti alle figure in *grisaille* un carattere sospeso: esse non sono ancora del tutto sorte, o stanno già per scomparire. In esse, come nei contorni interrotti delle antiche rappresentazioni di Arethusa, la divinità delle fonti che per i «Greci di Sicilia» non poteva essere fissata nella «totalità» dei suoi «attributi» ma soltanto di volta in volta intravista, «come visione», nell'increspatura delle acque (*Le feste italiane*, ivi, p. 779), si esprime «la contrapposizione dolorosa tra la tragicità della transitorietà e la forza persuasiva sconvolgente e al contempo evidente della loro esistenza materiale momentanea» (ivi, p. 778). La «contrapposizione» tra la forma e il contenuto vitale a cui essa si rivolge, che caratterizza sin dal principio la riflessione warburghiana sulle antiche *pathosformulae*, assume, a partire dagli anni della malattia, una dimensione cosmica: è alla tensione tra l'esistenza individuale e la vita dell'universo che la «crisi» (*L'antico romano nella bottega del Ghirlandaio*, ivi, p. 838) che scaturisce dal contrasto tra l'esperienza attuale e il «patrimonio ereditario del passato» (ivi, p. 832) rimanda. Dalla conferenza in onore di Franz Boll (*L'influsso della Sphaera barbarica sui tentativi di orientamento nel cosmo in Occidente*, ivi, pp. 295-396) agli ultimi, densissimi appunti su *Giordano Bruno* (ivi, pp. 921-983), l'interesse per l'astrologia e quello per le formule di *pathos*, che hanno dominato la precedente ricerca, si saldano così nel tema dell'ascesa e discesa cosmiche.

Nel viaggio «di Elio verso il Sole» e in quello «di Proserpina negli Inferi» (*L'antico italiano nell'epoca di Rembrandt*, ivi, p. 632), così come nella precipitazione gnostica dell'anima sulla terra e nel suo riallontanarsene attraverso i cieli (*Le potenze del destino*, cit., pp. 215-258), si esprimono infatti «due tappe che appartengono in modo inscindibile al ciclo della vita, come l'ispirazione e l'espiazione» (*L'antico italiano*, cit., p. 632). Se all'oscillazione tra l'una e l'altra di queste «tappe» non è dato dunque sfuggire, «a noi» sta però «decidere quanto possiamo dilatare, con l'aiuto di *Mnemosyne*, questo intervallo della respirazione» (*ibidem*). È in questa pausa del respiro, infatti, che l'abbandono e la ribellione alle «potenze del destino» possono incontrarsi, fondendosi in quell'«atteggiamento bucolico (pastorale)», a metà «tra la *vita activa* e la *vita passiva*» (*Tra Manet e Mnemosyne*, cit., p. 808), che permette ai personaggi sdraiati sul prato nel *Dejeuner sur l'herbe* di Manet di liberare la loro appartenenza alla natura da ogni soggezione. Con lo stesso «atteggiamento» si dovrebbe allora forse far «pascolare» il pensiero per questi scritti, per ritrovare, sempre di nuovo, il proprio orientamento.

[Alice Barale]